

Questione morale



Il direttore finanziario di Corso Marconi ed ex-presidente della Cogefar-Impresit è stato sentito in carcere... Ha respinto le accuse di corruzione e finanziamento illecito ai partiti. «Con Prada ho parlato solo di questioni tecniche»

Mattioli nega: «È una invenzione» Interrogato il dirigente Fiat: «Non ho promesso tangenti»

Francesco Mattioli, direttore finanziario della Fiat ed ex presidente della Cogefar-Impresit, ha respinto le accuse di corruzione e finanziamento illecito dei partiti. Interrogato in carcere dal gip Italo Ghitti, ha negato di aver discusso col dc Maurizio Prada di tangenti e di averglielo promesso. Oggi toccherà ad Antonio Mosconi, ex dirigente della Fiat-Impresit e attuale amministratore delegato della «Toro».

schia la Cogefar. Un macigno sulle spalle di Mattioli. Ad assisterlo c'era - oltre all'avvocato Vittorio Casotti di Chiusano, legale di fiducia della famiglia Agnelli ed esponente di rilievo della nomenclatura di corso Marconi - il professor Giandomenico Pisapia, padre del nuovo codice di procedura penale. Assieme, hanno dovuto prima di tutto confrontarsi con il contenuto di una recente deposizione del dc Maurizio Prada. Proprio quella deposizione ha portato all'ordine di custodia cautelare nei confronti di Mattioli e di Antonio Mosconi, amministratore delegato della «Toro Assicurazioni». Avrebbero commesso i reati di corruzione aggravata e finanziamento illecito del partito quando erano ai vertici del consiglio di amministrazione della Fiat-Impresit. Prada ha detto ai magistrati milanesi: «È una calda sera d'estate del 1989, al Club 44 (a Milano, in piazza San Babila, ndr) io, Mattioli e Mosconi abbiamo parlato del piano generale di ripartizione di tutti quegli appalti che coinvolgevano le società del gruppo Fiat su Milano». «Loro sapevano - ha continuato Prada - quello che

era stato, quello che era in quel momento e quello che sarebbe stato in futuro. Mattioli e Mosconi erano perfettamente a conoscenza del fatto che le contribuzioni (le mazzette, ndr) sarebbero state pagate dai rappresentanti delle rispettive società». Ed ecco i nomi di Enzo Papi (amministratore delegato della Cogefar-Impresit), Luigi Caprotti (concessionario milanese della Fiat Iveco) e Giancarlo Cozza (amministratore delegato della Fiat Ferroviaria Savigliano). In ballo gli appalti per il sistema passante ferroviario, quindici contratti con l'Atm, la fornitura di treni e motori per la metropolitana. Secondo la difesa di Mattioli e Mosconi, quell'incontro con Prada andò in modo ben diverso. Si sarebbero limitati a spiegarli, in qualità di presidente dell'Atm, la convenienza di un nuovo brevetto francese (il progetto Val) per una metropolitana leggera su gomma. Del brevetto disponeva allora la Fiat Impresit. I due manager negano, a quanto pare, di aver mai promesso finanziamenti a Prada. Intanto si è appreso che l'altro ieri Enzo Papi ha ammesso di aver pagato a Prada una

parte della tangente di un miliardo e 800 milioni di lire per gli appalti per l'Atm, la metropolitana e il passante ferroviario. Davanti al sostituto Antonio Di Pietro, Papi ha affermato di non sapere se Mattioli fosse a conoscenza dell'accordo per le tangenti e del pagamento fatto a Prada. Inoltre ha spiegato che quelle tangenti sono state pagate, oltre che da lui, anche dall'ex amministratore delegato della Fiat Savigliano, Giancarlo Cozza, e dal concessionario Iveco per la Lombardia, Luigi Caprotti. Papi ha precisato che gli accordi per ottenere gli appalti nel settore trasporti e per il Policlinico San Matteo di Pavia, erano stati perfezionati nei 6 o 7 mesi tra il 1989 e il 1990 in cui il controllo della Cogefar passò dal gruppo Acqua Marcia alla Fiat.

Raffaele Moresse (a sinistra) e Stefano Patriarca



MILANO. Sotto le forche caudine Paolo Mattioli, direttore finanziario della Fiat, è passato ieri sera. Durante tre ore e mezza d'interrogatorio, dalle 17 alle 20,30, nel carcere di San Vittore, davanti al giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, che ne ha convalidato l'arresto, «ha risposto in modo sereno ed esauriente alle domande - ha detto il suo avvocato, Vittorio Casotti di Chiusano - respingendo l'unico addebito, frutto di una sola deposizione. Ieri Mattioli doveva spiegare se effettivamente era al corrente del pagamento di 1800 milioni di mazzette per il sistema del trasporto milanese. Costi aveva sostenuto l'ex segretario

Parlano Raffaele Moresse (Cisl) e Stefano Patriarca (Cgil)

«C'è stato un patto tra poteri forti e l'Italia industriale è andata a ramengo...»

L'industria italiana scossa alla radice dal terremoto tangentopoli. Ma dove erano i sindacati? «Avremmo potuto agire», dice Raffaele Moresse (Cisl) «se avessimo avuto nelle aziende i Consigli di sorveglianza con dentro anche noi». «C'è stato un patto tra poteri forti», accusa Stefano Patriarca (Cgil). «Ai danni del mondo del lavoro». «Hanno fatto una politica per gli industriali, non una politica industriale».

«Un sistema così esteso era noto ad uomini ai vertici delle poche e potenti famiglie industriali e finanziarie italiane, di peso decisivo nell'organizzazione degli imprenditori. E perché avrebbero tacitato? Mi chiedo anche io perché non attaccarlo, smascherarlo con la forza che pure hanno le grandi organizzazioni delle imprese, se fosse stato effettivamente un sistema subito? La verità è che, forse, vi era un patto tra poteri forti. Con quali obiettivi? «Il non turbare e denunciare un accordo spartito ai danni del bilancio pubblico e del risanamento industriale, non ha consentito solo

deregulation, praticavano una regolazione ben più efficace, con quali ripercussioni per il Paese? «Quando ci sono protezioni e falsi mercati, assenza di programmazione e trasparenza, non può che svilupparsi un tessuto di imprese che non si rinnovano, sono meno efficienti e creano più inflazione». Patriarca, vuoi dire che i mali di oggi nascono anche da quelle vicende? «Tutto ci aiuta a capire come quel disegno che non si dava automaticamente la riconversione e l'aumento dell'efficienza del sistema Italia alla politica monetaria rigida e al tasso di cambio sopravvalutato, fosse illusorio e sbagliato. Cadevano le protezioni rispetto all'Europa e aumentavano le nicchie produttive all'ombra degli appalti e delle tangenti. Insomma, ricchezza privata come controvalore di una pubblica povertà, indotta da un dragnaggio di risorse che ha gonfiato il deficit pubblico. Altro che eccesso di Stato sociale

di avere appalti e commesse pubbliche, ma forse ha anche permesso di non turbare, appunto, quel patto di acquiescenza. Ecco, coinvolgeva imprese e forze che hanno governato le politiche economiche e industriali. Ha consentito di ristrutturare senza riconvertire, di fare profitti senza risanare, di controllare e spartire mercati interni senza crescere. Tutto ciò non nonostante e contro la crescita del debito pubblico, come amava dire la Confindustria, ma grazie proprio a quell'aumento di povertà pubblica». Questa analisi, in conclusione, chiama in causa anche forze politiche? «Come si può credibilmente sostenere l'autonomia degli interessi delle imprese e magari l'obiettività negli interventi tra le parti sociali o legislative, quando uomini o apparati politici che si sono succeduti al governo della cosa pubblica erano così immersi nel sistema delle tangenti?».

ROMA. Come prendono i sindacati questo scontro del sistema industriale italiano sottoposto agli attacchi brucianti dello scandalo di Tangentopoli? Un grande gigante come la Fiat avrebbe potuto non sottostare a quella che sembrava una legge imperante e non partecipare in silenzio al mercato occulto? Raffaele Moresse, segretario generale aggiunto della Cisl, appare un po' sorpreso. «Ho sempre supposto che il potere essere quelli che resistevano. Ora questa convinzione comincia a indebolirsi. Vedo che la regola era accettata un po' da tutti. Anche se bisogna sempre attendere le sentenze, prima di condannare...». Ma era possibile mettere in atto una azione preventiva? «Nessuno, nemmeno le forze politiche, si sono poste nel passato il problema di una azione preventiva. Eppure c'istono Paesi, come gli Usa, dove il lobbismo è un fenomeno ufficiale, non è una società segreta. Siamo di fronte ad una vicenda che è partita

Da cinque giorni Sergio Castellari ha fatto perdere le sue tracce. Trovata una lettera: «Non resisto alla vergogna» In passato, a capo delle Partecipazioni statali, è indagato per violazione di pubblica custodia: carte «riservate» furono trovate a casa sua

Enimont: scomparire ex direttore Ppss. Suicidio?

Scomparso, forse suicida, l'ex direttore generale del ministero delle Partecipazioni statali Sergio Castellari. Era indagato per violazione di pubblica custodia nell'ambito dell'inchiesta Enimont, perché aveva in casa documenti del dicastero. Sparito da venerdì scorso con una pistola, ha lasciato delle lettere di addio. Trovata ieri la macchina in un bosco vicino Roma, ma di lui non c'era traccia.

non ha trovato il corpo dell'uomo e nutre dei dubbi sulla realtà del suicidio. Per la squadra mobile, ancora ieri sera, si trattava di una scomparsa. L'avvocato di Castellari, Luigi Di Majo, ha precisato che il suo assistito era stato di nuovo convocato dal magistrato Orazio Savia per giovedì pomeriggio, ma non si era presentato. Quanto alle lettere, in cui Castellari avrebbe scritto anche di non voler «sottostare al ricatto», Di Majo ha detto che alcune erano in macchina ed altre sono state portate da suoi amici ai settimanali Panorama e L'Espresso.

partecipazione statale e aveva seguito tutte le vicende di Efim, Italsanità, Sme e Enimont. E proprio nell'indagine sull'Enimont apparve il suo nome, lo scorso 15 febbraio, insieme a quello di Piero Fattori, ex segretario particolare dell'allora ministro Franco Piga. Nelle loro case e nei loro uffici erano state trovate dei documenti scomparsi dal ministero delle Partecipazioni statali. Interrogato da Savia, Castellari aveva respinto le accuse, precisando che si trattava di documenti che riguardavano atti degli organi collegiali e documenti che nell'esercizio delle funzioni di consigliere d'amministrazione o sindaco di società o enti a partecipazione statale devono essere istituzionalmente nella mia disponibilità». Quanto all'Enimont, aveva detto di aver conservato solo fotocopie di note che riguardavano la costituzione della joint venture e che per quanto ne sapeva, quando si era dimesso al ministero i fascicoli erano tutti al loro posto.

Inchiesta sul dopo-terremoto Iniziati gli interrogatori degli imprenditori coinvolti nella ricostruzione

ALESSANDRA BADUEL ROMA. Sparito da cinque giorni con la sua macchina ed una pistola che teneva nel cassetto, si è forse suicidato uno degli indagati dell'inchiesta Enimont, Sergio Castellari. L'ex direttore generale del ministero delle Partecipazioni Statali era stato interrogato più volte dal sostituto procuratore Orazio Savia perché in casa sua erano state trovate delle carte che riguardavano l'Enimont e che non sarebbero dovute finire in un'abitazione privata. Ed era infatti indagato per violazione di pubblica custodia. Ieri la squadra mobile romana ha trovato

la macchina di Castellari, una «Audi 80», nella macchina di Morlupo, il paese a nord di Roma vicino a cui Castellari viveva con la famiglia in una villa di campagna. Ma di lui nessuna traccia. Dentro l'auto, un biglietto: «Desidero che nessuno, tranne i miei familiari, sia presente ai miei funerali. Desidero essere sepolto a Sacrofano». Ed a casa, i familiari dicono di aver trovato tre lettere in cui l'ex dirigente statale si dice innocente e spiega di volersi togliere la vita perché non regge al peso della vergogna. Dopo ore di ricerche con i cani nella macchina, la polizia

strutturali. Secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, gli interrogatori servono a verificare, tra l'altro, i motivi dell'enorme lievitazione dei costi nel corso degli anni. L'inchiesta è condotta dai sostituti procuratori Alfonso D'Avino, Nunzio Fragiasso, Arcibaldo Miller e Domenico Zeuli. Le indagini sono state avviate in seguito alla trasmissione degli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla ricostruzione, presieduta da Scalfaro. I magistrati hanno già fissato il calendario degli interrogatori dei prossimi giorni. Oggi dovranno essere sentiti Nanni Fabris, Paolo Bruno, Vincenzo Romagnoli, Giuseppe Malturo, Giovanni Dondi e Luciano Furlanis.

Biaggio ammetterlo è agevole. In una pubblica escandescenza chi abusando del suo potere ha ottenuto illeciti arricchimenti per il partito che lo aveva delegato a quel posto («ci abbiamo dato l'impero», come avrebbe detto Craxi a Nerio Nesi che da modesto impiegato era stato elevato, passo dopo passo, al rango di presidente della Bnl) e per se stesso, seppure il fatto delle volte che sborsava era ben felice di farlo perché pagando si garantiva una nicchia sicura al riparo della concorrenza. Qui sta lo scandalo peggiore, tanto più che le «sue disanti vittime» erano di solito iscritte e frequentatrici abituali di associazioni e tavole rotonde in cui si esaltavano le virtù taumaturgiche del libero mercato. Ed è ancora più agevole quando il messaggio viene rivolto ai pensionati, agli operai, alle casalinghe, alla «gente comune» insomma, pronta a cadere in deliquio appena sente parlare di miliardi e nel cui nome i nuovi Peron si preparano a scalzare la montagna del debito pubblico e a colpire la demagogia di vecchi politici si misura con l'arrivismo sfrenato di quelli rimasti finora a digiuno. L'Italia l'ha già visto tre volte in questo secolo, e l'ultima fu con i socialisti al tempo del primo centrosinistra. Ma se la questione della corruzione e dei danni infer-

L'ex dirigente Federmeccanica contro «Mani pulite». Chiamata a correo per l'intera società I tangentisti? «Dettaglianti»

«E se Di Pietro diventasse un nuovo Peron?»

FELICE MORTILLARO Anche oggi, come ieri, come domani, questo giornale ha, aveva, avrà un buon numero delle sue pagine dedicate allo scandalo nazionale delle «tangenti» che sta facendo scivolare la quinta potenza industriale del mondo in una atmosfera di ricatto e di confusione che ricorda quella degli affari Calvi e Strozzi e i due casi simbolo della crisi francese nella prima metà del secolo che avrebbero condotto infine la terza Repubblica alla tragedia di Vichy.

Chiedere ai «direttori» di questa vicenda - giudici, investigatori, politici, vescovi - un minimo di riflessione storica attorno a quanto sta accadendo in Italia, sarebbe davvero ingenuo oltreché irrealistico, per cui c'è da essere certi che essi continueranno per la loro strada, con le informazioni di garanzia, e gli ordini di custodia cautelare che si tramutano in più comodi arresti domiciliari appena l'«inquisitor» - ricorda la «Confessione» il film di Costa Gravas che rievoca il dramma del processo Slansky nella Praga del 1952 - di aver consegnato denaro in quantità, proprio a chi l'«inquisitor» aveva posto al centro del suo teorema. Naturalmente ad ogni arresto la gente esulta vedendo in carcere i potenti di ieri, perfino le alte cariche dello Stato si uniscono al coro con tanti saluti all'articolo 27 della Costituzione e, cosa estremamente curiosa, appena si leva una voce, come quella dell'arcivescovo di Milano, che si azzarda a mettere in guardia contro i processi somari, subito viene isolata al punto che colui che fino a ieri era esaltato come guida spirituale per eccellenza, diventa inopinatamente confezionatore di «marmellata cristiana». Nessuno in questa frenesia suicida si domanda che cosa rimarrà dell'ordinamento politico e amministrativo italiano, quando alla fine, perché tutto ha una fine, la tempesta si placcherà e i superstiti si troveranno a contemplare il panorama di rovine che ci avrà lasciato l'improvviso zelo di oscuri operatori della giustizia. Sia chiaro nessuno chiede, in nome della nostra legge della «salus publica», che «comportamenti penalmente rilevanti» non vengano perseguiti, anche se, in molti casi, si tratta di reati di competenza pretorile, come la violazione della legge per il finanziamento dei partiti, che riguarda gran parte dei procedimenti aperti e che, in momenti meno convulsi, non avrebbe avuto il battage pubblicitario che si fa intorno ad essi, violando senza pudore le norme riguardanti il segreto istruttorio. La caduta libera del nostro Paese nella già vacillante considerazione internazionale, con grande soddisfazione di Francia, Gran Bretagna e Germania, che stanno regolando, oggi, i conti aperti con noi fra il 1940 e il 1943, trova una spinta più che consistente in questi partitani in cui rivivono i Tioque e i Salvotti, si licet posse componere magnis, naturalmente. Bisogna ammetterlo è agevole in una pubblica escandescenza chi abusando del suo potere ha ottenuto illeciti arricchimenti per il partito che lo aveva delegato a quel posto («ci abbiamo dato l'impero», come avrebbe detto Craxi a Nerio Nesi che da modesto impiegato era stato elevato, passo dopo passo, al rango di presidente della Bnl) e per se stesso, seppure il fatto delle volte che sborsava era ben felice di farlo perché pagando si garantiva una nicchia sicura al riparo della concorrenza. Qui sta lo scandalo peggiore, tanto più che le «sue disanti vittime» erano di solito iscritte e frequentatrici abituali di associazioni e tavole rotonde in cui si esaltavano le virtù taumaturgiche del libero mercato. Ed è ancora più agevole quando il messaggio viene rivolto ai pensionati, agli operai, alle casalinghe, alla «gente comune» insomma, pronta a cadere in deliquio appena sente parlare di miliardi e nel cui nome i nuovi Peron si preparano a scalzare la montagna del debito pubblico e a colpire la demagogia di vecchi politici si misura con l'arrivismo sfrenato di quelli rimasti finora a digiuno. L'Italia l'ha già visto tre volte in questo secolo, e l'ultima fu con i socialisti al tempo del primo centrosinistra. Ma se la questione della corruzione e dei danni infer-